

«Altro che scheletri, qui vogliono che tiriamo fuori dall'armadio il vestito buono»: Lama, Giovanelli, Fassino alla manifestazione di Reggio Emilia

Migliaia all'incontro. «Togliatti, uno dei fondatori dell'Italia democratica» Oggi a Milano antifascisti in piazza contro i raid nazisti in città

L'anniversario di Marzabotto Il cardinal Biffi: dal sangue degli inermi un messaggio di solidarietà e di pace

Un vento di destra sulla Resistenza

«Altro che scheletri: qui vogliono che dall'armadio tiriamo fuori il vestito buono e le medaglie della Repubblica». Lama ha parlato ieri a Reggio, con Giovanelli e Fassino, alla manifestazione del Pci «per la verità la giustizia, e la riaffermazione dei valori della Resistenza». C'erano migliaia di persone, che volevano capire come abbia potuto scatenarsi una campagna «volgare ed insopportabile»

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. Non c'è un posto libero, nel largo spazio fra la libreria e l'osteria «la querchia». Più di tremila persone, ed altre migliaia sono nei vicoli della Festa dell'Unità, ed ascoltano attentamente le parole che arrivano dagli altoparlanti. «Il Pci per la verità, la giustizia e la riaffermazione dei valori della Resistenza», c'è scritto nel cartello sopra il palco, dove si preparano a parlare Fausto Giovanelli, segretario

si sente sotto processo. Sono qui per cercare di capire come si sia scatenata questa campagna. Non è certo la prima volta - e qui a Reggio tutti lo sanno - che i comunisti prendono posizione sui fatti del dopoguerra. È uscito il libro di Baraldi, e l'allora segretario del Comitato cittadino del Pci, Giovanelli, intervenne alla presentazione del libro, dicendo che doveva essere cercata la verità. Il 25 Aprile un uomo di Campagnola ha inviato una lettera a tutte le famiglie del paese per chiedere dove fosse stato sepolto il corpo di suo padre. Su quel fatto prese posizione il Pci di Campagnola. La gente, i comunisti sono qui per capire come la ricerca di verità su un altro episodio si sia trasformata in questa indegna campagna. Il primo a prendere la parola, dal palco, è Fausto Giovanelli. «La campagna che viene condotta è inaccettabile, e non

l'uccisione di piazza Tian An Men: non bastò che noi allora assumessimo subito una ferma condanna; per giorni e giorni si scatenò un'aggressione feroce che chiedeva conto di quei morti a noi. L'aggressione si è ripetuta ora: la nostra posizione limpida è stata investita da una campagna sciacallesca che prescindeva da qualsiasi seria ricostruzione della storia e dei fatti ha teso a mettere sotto processo la resistenza e a delegittimare il Pci. Abbiamo assistito ad un'operazione volgare, faziosa ed insopportabile, così come insopportabile è che vi sia chi cerca di stabilire una connessione fra le vicende dell'immediato dopoguerra ed il terrorismo della anni '70. Tanti gli applausi al discorso di Luciano Lama. «La verità va cercata, ma tutta la verità, perché altrimenti una mezza verità diventa una mezza bugia.

Ed allora bisogna approfondire la realtà di quel tempo, raccontare fatti ed anche mistificati ma legandoli al contesto storico in cui sono avvenuti. Soprattutto in pianura la guerriglia è stata crudele. Non c'erano zone liberate, si era circondati da fascisti, nazisti e spie. Era una guerra nella quale non si potevano fare prigionieri. Per chi ha avuto congiunti uccisi, la spinta alla vendetta era istintiva. Ma chi parla di fatti sciagurati dal contesto storico, vuole fare una «campagna» che mi preoccupa non tanto per il Pci, ma perché vuole distruggere la struttura portante della democrazia italiana: la Resistenza come fatto etico e politico. «Se si distruggono le ragioni di quella battaglia, ci rimetteranno anche quelle forze che oggi pensano di trarne vantaggio. Togliatti? È certamente

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

MARZABOTTO. La chiesa bogliense ieri pomeriggio si è recata in pellegrinaggio a Monte Sole (Marzabotto) per ricordare le vittime dell'eccidio nazista. Su queste montagne che si affacciano sulla valle del Sola e del Reno, tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944, il 63° battaglione Ss della Panzer granadier divisione Adolf Hitler, al comando del maggiore Reeder, rastrellava e trucidava 1830 cittadini inermi di Marzabotto e delle frazioni vicine. Una strage feroce contro donne, bambini, vecchi. Morirono anche sei parroci colpiti solo di avere voluto proteggere i loro fedeli. Ma è proprio nella chiesa di Casaglia (dove sull'altare fu trucidato il parroco: nel cimitero vennero uccise 195 persone) che l'arcivescovo di Bologna, il cardinal Giacomo Biffi, ha celebrato la messa davanti a un migliaio di persone. «Non siamo schierati a favore di niente e contro nessuno. Gli uccisi che oggi vogliamo ricordare e onorare - ha aggiunto - non avevano altre militanze diverse da quelle del loro battesimo: erano cristiani, guidati dai loro pastori, che nella bufera (una bufera non provocata da loro) hanno cercato scampo presso gli altari - e lì sono caduti. «Noi ci luttuiamo - ha aggiunto - che si faccia giustizia, dove neppure la verità storica riesce sempre ad essere tutelata e ad emergere. «In questi luoghi - ha concluso - così atrocemente contaminati dalla violenza e impreciosati dal sangue incolpevole che qui è stato versato, imploreremo la pace e la solidarietà fra tutti gli uomini: una pace nutrita di giustizia e difesa efficacemente dal diritto; una solidarietà non tanto esaltata dalle parole di rivendicazione e pretesa, quanto concretamente attuata dall'impegno, anche silenzioso e nascosto, di tutti e di ciascuno. Ma come si giudicano da Monte Sole le polemiche che in questi giorni sono divampate sulla Resistenza a proposito delle uccisioni del dopoguerra? La gente ne parla, ne discute. Da Reggio Emilia è arrivato

Ciccardini: «Cinque ministri corrispondono ad un paio di piccoli partiti della coalizione»

Tra De Mita, Forlani e Andreotti torna lo scoglio del governo «mutilato»

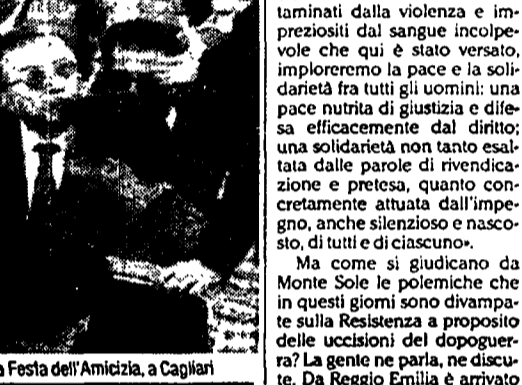
Andreotti e Forlani, un sodalizio vero? «Nel '72 per non tradirsi l'uno con l'altro caddero insieme», ricorda Ciccardini, fedelissimo del segretario. Una sorta di avvertimento a non fidarsi di De Mita lo lancia Malfatti riaprendo la piaga delle dimissioni dei 5 ministri della sinistra dc. De Mita verrà venerdì a spiegare le sue condizioni sulle riforme elettorali. Intanto, Granelli prepara il terreno: «Unità su cosa?»

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CAGLIARI. Un gigante Giulio Andreotti? La sua immagine domina in questa «festa» della Dc (che i titoli dell'amicizia deve tutti conquistarsi) fin quasi a sostituire quella di Arnaldo Forlani. Ci è messo anche Ciriaco De Mita ad alimentare l'effetto-sovrapposizione del presidente del Consiglio sul segretario del partito, dialogando con il primo e ignorando il secondo. È vero, Andreotti e Forlani sono arrivati e ripartiti assieme, come a suggellare un sodalizio. Ma basta mostrarsi sottobraccio per ripristinare una gerarchia che i giochi interni alla Dc mettono in discussione? Ecco, allora, i connotati del segretario prodigarsi a spiegare che i due sono legati a doppio filo. «Forlani emarginato? Gli basterebbe schioccare le dita per cadere il governo. Ma c'è una storia che li unisce: anche nel '72 erano l'uno segretario e l'altro

tello nella piaga: «È una anomalia che non può durare più di tanto. In fin dei conti cinque ministri corrispondono alla rappresentanza di un paio di piccoli partiti della coalizione. E c'è anche chi comincia a diffidare persino della determinazione con cui il presidente del Consiglio ha sostituito i dimissionari. Quanto potrà resistere la topica con cui Andreotti ha coperto lo strappo? Malfatti ne fa una questione politica: «Come abbiamo detto che quelle 5 dimissioni dei ministri della sinistra indebolivano il governo, così diciamo che il governo si sostiene e si rafforza se tomano. I tempi non sono un problema: «Con la crisi del Golfo e il semestre di presidenza Cee, anche la finanziaria - spiega Ciccardini - diventa un passaggio obbligato. A gennaio o scoppierà la crisi o genererà trovare comunque il modo di far rientrare al governo i ministri della sinistra». Guarda caso, sono i tempi necessari per regolare un po' di conti all'interno della Dc. E indubbiamente fanno comodo anche ad Andreotti che ha congelato i sottosegretari della minoranza dc, dimissionari anch'essi. Ma già questo piace poco a Luigi Granelli, esponente di spicco della sinistra: «È illusorio pensare che si possa tenere in estagio un pugno di sottosegretari». E ancor meno gli

piacciono gli appelli all'unità come quelli lanciati qui da Andreotti in nome dei patriotismi di partito: «Ricordo cosa rispose Dossati a De Gasperi: unità sì, ma attorno a che cosa?». Per Granelli l'unità, nella Dc e nel governo, si ricostruisce attorno alla riforma elettorale. «È sarebbe tempo - dice a Forlani - che il partito si svegli e si dia una proposta per poi passare a un confronto a tutto campo perché non si tratta di penalizzare questo o quel partito ma di avvantaggiare la democrazia». Poi, passando ad Andreotti, aggiunge: «È questione non tecnica, ma politica». A differenza di De Mita («Ma lo capisco: lo si è censurato di essere imprudente, una volta che è prudente lasciamolo fare»), Granelli non nasconde di fidarsi poco del presidente del Consiglio: «Non vorrei che faccia come per l'emittenza. Aveva giurato che mai avrebbe messo la fiducia sul magazzino di Berlusconi, poi quando Craxi glielo ha chiesto, lui l'ha fatto. Anche adesso se al Psi stesso bene una mini-riforma, temo che tutto si accanirebbe con la sconfitta della sinistra. Solo che Craxi, così si vincolerebbe al pentapartito. E se capisce che non è il caso di compiere un'altra rottura con il Pci...». Già, lo scenario è complicato per tutti. E per alcuni può tornare comodo



Forlani ed Andreotti all'apertura della Festa dell'Amicizia, a Cagliari

Al convegno della sinistra scudocrociata veneta acceso dibattito tra Cacciari e Boato

Orlando: «Una nuova centralità della Dc contro l'accoppiata Craxi-Bossi»

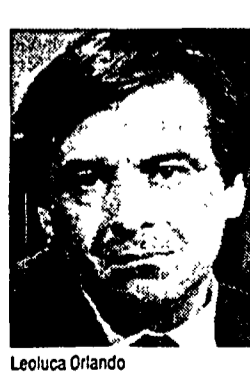
Qual è il rischio maggiore per il sistema politico che individua Leoluca Orlando? «Consegnare il futuro del paese all'accoppiata Craxi-Bossi, ad un bipolarismo tra potere senza consenso e consenso che non diventa potere». Per evitarlo la Dc deve trovare una «nuova centralità». Ma il partito, aggiunge, «neanche ci prova». E allora Orlando cosa farà? «Io sto bene nella Rete», risponde senza sbilanciarsi.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRENTO. Il convegno della sinistra dc veneta, il giorno dopo De Mita, termina tra i fuochi di artificio: prima le scintille di un «confronto» tra Massimo Cacciari ed il verde Michele Boato, poi quelle che spriano Leoluca Orlando. Che, arrivato in extremis a San Martino di Castrozza, spende pochi minuti ad attaccare la Dc e la sua «sinistra». «Questo è un brutto governo, e non si capiva perché dovessero starci cinque ministri della sinistra. Poi si sono dimessi, ma non è seguito il voto negativo sulla legge per l'emittenza. Disciplina di partito? No, questo è stato un alibi per giustificare la mortificazione della coerenza», inizia. Parla della crisi delle ideologie: «Dopo Zaccagnini, dopo il tentativo incompiuto di De Mita, oggi è impossibile e comune che non basta rinnovare i par-



Massimo Cacciari



Leoluca Orlando

«Interrogarsi se può trasformarsi per occupare una nuova centralità». Se non ci riesce, che fa Orlando, resta, esce, forma un nuovo partito? Lui gliel'ha detto, lo sto bene nella Rete. Ma non è d'accordo col suo radicale pessimismo l'ex ministro Carlo Fracanzani, che conclude i lavori: «No, caro Orlando, occorre un rinnovamento delle istituzioni ma anche dei partiti. Non vedo concretamente le condizioni di un loro superamento». Non sembra tanto d'accordo neanche Massimo Cacciari, che ha appena finito di strappare a sua volta, in una tavola rotonda, fiori di battimanti a scena aperta dei giovani dc. Cost'è la democrazia, spiega, se non «la capacità di assicurare ad ognuno uguali condizioni di partenza dando spazio, poi, alla competizione?». Questo, va da sé, non può essere garantito da chi esprime interessi particolari, da «sindacati» politici, né da forze «che si credono politiche e invece sono di movimento, come sta capitando anche al Pci: che faccia un po' di verde, un po' di pacifismo, un po' di radicalismo, non m'interessa per nulla». Non si scappa, insomma, dalla «politica come professione». «Cacciari, ma tu stai descrivendo Andreotti, è lui l'espressione massima del-

la professionalità», rimbecca Michele Boato, che preferisce la disgregazione dei partiti per colmare «il baratro tra Palazzo e gente». E il filosofo si scaldava: «Parlerò chiaro a chi ha fatto dell'essere giovani una professione». E già a sottolineare l'essenzialità dei «meccanismi di selezione del personale politico», ad attaccare il mito del baratro tra Palazzo e cittadini e la mitologia della gente. Conclusione: «La gente è un insieme di variabili difficilissimo da governare: è pura demagogia immaginare un insieme di uomini di buona volontà coartati da un Palazzo perverso. Il politico responsabile sa che esistono interessi, soggetti, movimenti diversi; l'arte della mediazione buona è la ricerca delle priorità, e poi convincere con le buone o le cattive gli interessi che non sono prioritari ad attendere». Ai lettori Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la rubrica Leggi e contratti, le pagine dei Motori e Arcigoloso. Ce ne scusiamo con i lettori.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Al direttore dell'Unità, Renzo Foa, è stata inviata dall'avvocato Franco Rossetti di Genova copia di un documento firmato da alcune rappresentanti del Comitato per la difesa della pensione delle osterie, costituito due anni o sono a Genova, e indirizzato al presidente della Repubblica e, per conoscenza, alle massime autorità dello Stato, ai segretari nazionali dei partiti e dei sindacati maggiormente rappresentativi. «La situazione in cui versa la categoria delle osterie pensionate - scrive l'avvocato Rossetti - ha dell'incredibile ed in alcuni casi è, senza esagerare, drammatica». (L'Unità si è interessata della situazione delle osterie, l'ultima volta, il 9 luglio 1990, nella rubrica «Domande e risposte», pagine 12. Il titolo era «Come governo e maggioranza prendono in giro le osterie che in pensione?». Di seguito pubblichiamo il testo del documento.)

Scriviamo la presente a nome del Comitato per la difesa delle pensioni delle osterie, che si è costituito a Genova nel marzo 1988 con l'adesione di oltre ottanta colleghe. La situazione in cui versa la categoria delle osterie pensionate è semplicemente vergognosa. Nel 1980 il Parlamento ha deliberato con la legge n. 127 lo scioglimento dell'Enpao - Ente nazionale di previdenza ed assistenza delle osterie - prevedendo dopo tre anni il passaggio della categoria sotto l'Enpam - Ente nazionale previdenza ed assistenza medici - e l'adeguamento delle pensioni, in allora di L. 90.000 mensili, al trattamento minimo Inps per i lavoratori autonomi. A distanza di oltre dieci anni: - non è ancora stato deciso sotto quale Ente la categoria dovrà passare; - non sono state adeguate

che l'attuale sistema di contribuzione sanitaria abbia il fiato corto. È certo che da tale provvedimento dovranno trarre nuovo slancio le iniziative volte ad acquisire una diversa norma come richiesto dai sindacati e dai Pci.

Per la durata del lavoro e per il salario sono valide le prove testimoniali

La Corte Costituzionale: modificare la legge della «tassa sulla salute»

Sono convinto che la cosiddetta tassa sulla salute è una cosa indegna, da abolire. Siccome molti pretori sono d'accordo con questa impostazione, vorrei sapere che cosa è stato deciso in merito dalla Corte costituzionale. Vittorio Raeli, Lecce

La questione è giunta alla Corte costituzionale che si è pronunciata con ordinanza depositata il 2 febbraio 1990. La Corte ha sostanzialmente criticato i contenuti della legge vigente affermando l'esigenza che governo e Parlamento provvedano alla emanazione di una legge diversa avente carattere di costituzionalità. Ciò significa che l'ordinanza conferma la legge vigente a tempo avvisando che se governo e Parlamento non provvedono alla emanazione di un diverso sistema di tassazione, la Corte, alla prima occasione, potrebbe dichiarare incostituzionale la norma. Si tratta chiaramente di una decisione politica con la quale si dimostra l'esigenza di provvedere in modo diverso alla copertura della spesa sanitaria. Non essendo la prima volta che la Corte costituzionale si pronuncia in tal senso è da ritenere

Ormai non ha più motivo di valere della contestazione dal momento che la Corte costituzionale, con sentenza 568/89, ha ribaltato il discorso ed ha dato finalmente ragione ai lavoratori. La Corte ha infatti stabilito che le attuali norme sono troppo «restrittive» e ha confermato che il documento scritto di data certa serve solo per provare l'esistenza del rapporto di lavoro. Una volta che gli uffici hanno stabilito e effettivamente esistito e non è fittizio, la durata del lavoro stesso e l'entità delle retribuzioni possono essere provate anche con mezzi diversi, tra i quali appunto quelli testimoniali.

È opportuno ripetere l'intervento presso l'Inps richiamando la citata sentenza della Corte costituzionale